

di Alessandro Ratini (Vice Presidente dell'Associazione Industriali con delega all'Internazionalizzazione)

Germania, Cina e Trump sono tre variabili decisive

UNO SCENARIO DELICATO

**Lo stallo del mercato interno è evidente
Se l'Italia non compera, per la nostra
industria non resta che bussare all'estero**

I numeri raccontano in modo chiaro la situazione che stiamo vivendo: se prima del Covid, nel 2019, la quota di ricchezza generata dall'industria italiana era pari al 19,9% del Pil, oggi siamo scesi al 18,1%. In pratica, due punti in meno in soli cinque anni. Uno scossone importante le nostre aziende lo avevano già subito con la crisi del 2008: la quota dell'industria era del 22% nel Duemila. Le imprese più fragili allora rimasero sul terreno, sul mercato sopravvissero le aziende in grado di reggere la competizione internazionale. Ma adesso la storia si ripete. Se di fronte a tempi duri l'industria reagisce investendo di meno, non è un buon segnale. Perché meno un'impresa innova, meno sarà competitiva in futuro. Lo stallo del mercato interno è ormai evidente: se l'Italia non compra, per l'industria italiana non resta che bussare all'estero. E in effetti su questo negli anni abbiamo fatto bene, scalando la classifica dei Paesi esportatori e superando anche il Giappone. Ma adesso, dalle ultime rilevazioni statistiche di Confindustria, constatiamo, anche da questo punto di vista, una situazione alquanto preoccupante e i dati ce lo dicono chiaramente. L'export, da sempre traino della nostra economia, si rivela debole. Dopo tre cali trimestrali consecutivi (-0,2% in volume nel 3°), resta debole anche nel 4°. Le vendite extra-UE sono diminuite a partire da ottobre (-3,5% in valore), per la frenata del mercato USA e la caduta dell'export verso la Cina (-21,3% nei primi dieci mesi). Stati Uniti e Germania sono in frenata e non dimentichiamo che insieme valgono oltre il 20% del nostro export. Per quanto riguarda gli USA rileviamo una produzione industriale in calo anche nel 4° trimestre (-0,3% a ottobre) e gli indicatori congiunturali segnalano un'ulteriore debolezza a novembre, mentre la crescita degli occupati (+227mila unità) continua ad alimentare i consumi, che si confermano il motore dell'economia sta-

tunitense. È innegabile che al momento siamo tutti in allerta per comprendere le prime mosse della nuova presidenza Trump. Il rischio principale è che imponga pesanti dazi antidumping sulle importazioni dalla Cina e, di conseguenza, valanghe di prodotti cinesi possano invadere 'sotto costo' il vecchio continente, schiacciando parte della capacità industriale dell'Unione europea. Ma la nostra maggior preoccupazione è per la crisi tedesca: le interdipendenze tra le nostre due economie sono strettissime e, nonostante l'ampio processo di diversificazione realizzato dalle imprese italiane negli ultimi anni, l'export verso la Germania, nostro principale mercato di sbocco, pesa per quasi il 12% del totale di beni esportati. Le vendite italiane nel Paese, tuttavia, sono in calo da due anni. A questo si aggiungono gli ulteriori vincoli regolamentari provenienti dall'Europa e legati soprattutto al Green Deal. Normative come l'ETS, il CBAM e quella sul taglio delle emissioni nel settore automotive rappresentano pesanti fattori di incertezza. Ciò soprattutto perché non è chiaro se, e quando, l'inerzia delle politiche messe in campo dalla precedente Commissione UE - che valutiamo corrette negli obiettivi, ma troppo penalizzanti nella loro declinazione - verrà invertita. Da questo punto di vista

**Se di fronte a tempi
duri l'industria
reagisce
investendo
di meno non è
un buon segnale
perché meno
un'impresa innova
e meno sarà
competitiva
in futuro**



Alessandro Ratini, vice Presidente dell'Associazione Industriali

auspichiamo un'industria che torni ad essere il primo punto all'ordine del giorno dell'agenda europea. L'Europa è al bivio e deve compiere scelte coraggiose, anche cambiando senso di marcia, laddove sia necessario, rispetto ad alcune decisioni prese in precedenza. La Cina, d'altro lato, cresce grazie agli incentivi: accelera la produzione industriale, trainata dai nuovi ordini (che segnano la crescita più elevata degli ultimi tre anni e mezzo) e dalla ricostituzione delle scorte, a testimonianza di un'accresciuta fiducia sulle prospettive, grazie anche agli incentivi per rilanciare la domanda interna e stabilizzare il

**La competitività delle imprese
ha un forte valore sociale perché
senza industria non c'è lavoro
La nuova Europa è a un bivio
e deve fare scelte coraggiose**

mercato azionario e immobiliare. In questo intricato quadro, i fronti di guerra ancora aperti in Russia-Ucraina e l'escalation della situazione in Medio Oriente non fanno altro che aggravare pesantemente la situazione: per le nostre imprese raggiungere questi mercati commerciali diventa ormai molto difficile.

Questi dati trovano conferma anche sul nostro territorio dove i segnali di incertezza, legati sia alla domanda interna ed estera, sia ai costi del credito e dell'energia, generano moltissimi malumori all'interno delle aziende. Il rischio è forte: perdere base produttiva, inducendo le imprese, che oggi non hanno particolari vincoli su dove insediarsi, a farlo fuori dall'Italia, se non addirittura fuori dall'Europa. Perdere base produttiva, per via di delocalizzazioni o cessazioni di attività, non è un problema per la sola industria, ma per il Paese. Non possiamo dimenticare che la competitività delle imprese ha valore sociale, perché senza industria non c'è lavoro e perché, senza di essa, verrebbe meno la componente più vitale della nostra economia, quella che innova e che compete sui mercati internazionali, che contribuisce in modo determinante alla tenuta del sistema Paese in generale e al sistema di welfare in particolare.

